

ALTROVE

Marta Celio



MACABOR



I FIORI DI MACABOR

Collana di poesia in trenta volumi
diretta da Bonifacio Vincenzi

Marta Celio

Altrove

Macabor

2018 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

In copertina la foto di Marta Celio
Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

PREFAZIONE

Il tempo dell'altro
di *Umberto Curi*

1. *Spoudaioteron kai philosophoteron* – “più filosofica e più seria”. Posta a confronto con la storia, con queste caratteristiche la poesia emerge nel trattato aristotelico, giunto a noi incompiuto, dedicato all’analisi dello statuto della *poiesis*. Importante è sottolineare i motivi addotti a giustificazione di questa “superiorità”. Mentre infatti lo storico dice le cose avvenute, il poeta esprime le cose quali potrebbero avvenire. Di qui, quale immediata conseguenza, il fatto che la storia si riferisce al particolare, mentre è proprio della poesia attingere all’universale. Non è dunque la scrittura in versi o in prosa a differenziare l’una dall’altra perché, osserva ancora Aristotele, “si potrebbero mettere in versi gli scritti di Erodoto ed essi resterebbero comunque una storia”. Decisivo è piuttosto il rapporto con l’universale – quello stesso *katholon* a cui tende la filosofia.

Come i filosofi, anche i poeti dunque intrattengono una relazione con la verità, nella forma specifica di quello che lo Stagirita chiama *eikos* - il verosimile. Essi non descrivono semplicemente ciò che è accaduto, oggetto del racconto degli storici, ma parlano piuttosto di ciò che potrebbe accadere, rispettando in ogni caso le regole fondamentali alla base di ogni forma specifica di *poiesis*, quali sono la verosimiglianza e la necessità.

Inseguire le numerose e suggestive implicazioni della distinzione proposta da Aristotele condurrebbe troppo lontano. Ma un punto fra i molti non può essere eluso, almeno nei limiti di una riflessione che tragga spunto dalle liriche pubblicate in questo libro. La perentoria affermazione di Aristotele – “la poesia è cosa più filosofica della storia” – non può essere sottovalutata. Soprattutto se si tiene presente

la forte tensione istituita da Platone fra poesia e filosofia nel libro X del dialogo sullo stato, si può meglio apprezzare la novità dell'impostazione aristotelica. Essa risulta ancor più nitidamente se ci si sofferma sulle motivazioni esplicitate dal filosofo per sostenere il carattere filosofico della *poiesis*, vale a dire il rapporto con l'universale.

Poesia e filosofia non si rivolgono all'*ekaston*, al particolare, ma sono piuttosto rivolte a ciò che accade *katholon*, ed è perciò universale. Aggiungendo inoltre un ulteriore elemento, solo accennato dallo Stagirita, vale a dire il nesso che lega il *pitbanon*, il credibile, al *dynaton*, al possibile, nel senso che mentre ciò che è accaduto è possibile (e dunque anche credibile), non sempre crediamo possibile ciò che non è accaduto. Ne scaturisce una costellazione di termini correlati – particolare, universale, verosimile, necessario, credibile, possibile – fra i quali Aristotele pone rapporti non sempre rigorosamente chiariti.

Pur con questi limiti, la trattazione aristotelica riconosce per la prima volta nella tradizione culturale dell'Occidente il fatto che la poesia appartenga allo stesso orizzonte teorico e concettuale della filosofia. Non si tratta dunque platonicamente di un "delirio", per quanto esso possa essere ispirato dal dio. Ma di qualcosa che è appunto *spondaioteron* – terribilmente serio.

2. "Perché i poeti nel tempo della povertà?". Con questo interrogativo, riprendendo un passo di un'elegia di Hölderlin, Martin Heidegger affronta il tema del rapporto tra poesia e filosofia. La domanda esige la precisazione dei termini che in essa compaiono. E' tempo della povertà l'epoca a cui apparteniamo, perché da quando i "tre che sono uno" – Ercole, Dioniso e Cristo – hanno lasciato il mondo, la sera del tempo declina verso la sua notte. La notte del mondo propaga le sue tenebre perché ciò che più intimamente caratterizza l'evo presente è la mancanza di Dio. Ormai, più nessun Dio

raccoglie in sé gli uomini e le cose. Non soltanto sono fuggiti gli dei, ma nella storia del mondo si è spento lo splendore della divinità. Il tempo della notte del mondo è tempo dell'indigenza perché diventa sempre più povero, al punto da non riconoscere più la mancanza di Dio.

La condizione del poeta nel tempo che si apre con la mancanza degli dei si presenta con una peculiarità inconfondibile. Egli è tenuto a raccordarsi al tempo della povertà poetando l'essenza stessa della poesia. Là dove ciò accada, si può presumere che si dia una poeticità in qualche modo omogenea al destino dell'epoca. Quanto a noi, se non vogliamo vivere con superficialità e mancanza di consapevolezza, dobbiamo imparare ad ascoltare il dire di quei poeti che corrispondono al compito di poetare l'essenza della poesia. Richiamando nuovamente Hölderlin, Heidegger evoca una connessione fra pensiero e poesia nella forma del *denkende Dichtung* (poesia pensante) o del *dichtendes Denken* (pensiero poetante).

Ma il riconoscimento di questo legame vitale non deve suscitare equivoci, facendo del poeta un mito artificioso. Si potrebbe infatti essere indotti ad abusare dell'opera del poeta, trattandola come se fosse una miniera, dalla quale in qualche modo estrarre una filosofia. Rispetto a questa tentazione, esposta ad esiti inevitabilmente fuorvianti, la necessità che si impone è invece un'altra: "pensare sobriamente al detto della sua poesia ed esperirne l'inespresso, l'inelocuto". Si può ritenere, secondo il filosofo, che quella ora indicata sia la strada della storia destinale dell'essere, vale a dire quella attraverso la quale è possibile stabilire una relazione col destino dell'epoca.

Seguendo questo cammino, è altresì possibile condurre il pensare ad un dialogo col poetare, violando con ciò i limiti tradizionali della ricerca storiografico-letteraria. Agli occhi del filosofo (non di un pensatore, dunque), questo dialogo potrà apparire come una mistificazione, conseguente al ten-

tativo di aggirare le perplessità. E tuttavia il *geschick* – il destino – “prosegue per la sua strada”. L'esempio suggerito da Heidegger è quello di Rainer Maria Rilke, l'autore delle *Elegie duinesi* e dei *Sonetti a Orfeo*. Con lui, il tempo resta indigente, resta dunque il tempo della povertà, non solo perché Dio è morto, ma perché a loro volta i mortali non riconoscono più la loro mortalità. Si può così affermare che il tempo è indigente perché viene mancare l'essenza del dolore, della morte e dell'amore concepiti nella loro coappartenenza.

3. Nell'ambito dell'estetica contemporanea, l'arte non è concepita come mera "imitazione" della natura, nè come semplice "riflesso" di essenze ideali, secondo l'impostazione che aveva a lungo dominato nella cultura di matrice

greco-latina. Piuttosto, l'arte - e più specificamente quella forma artistica peculiare che è la poesia - si esprime come disvelamento dell'essere, come esperienza dell'originario, e dunque intrattiene un rapporto essenziale con la verità.

Come già si è accennato, l'esempio certamente più noto e significativo di questo modo di concepire la poesia è fornito dal pensiero di Martin Heidegger, soprattutto dalla riflessione che egli compie in margine ad alcuni “detti-guida” di Hölderlin e ad alcune liriche di Rilke. Secondo il filosofo tedesco, infatti, poetare è l'originario nominare gli dei. Ma la parola poetica è davvero capace di nominare solo quando gli dei stessi ci conducono al linguaggio, attraverso quella forma peculiare di linguaggio che si esprime attraverso “cenni”. Il dire del poeta “consiste nel cogliere questi cenni per accennarli a sua volta al suo popolo”. Così il poeta sta fra gli dei e gli uomini. Ma è in primo luogo in questo “frammezzo” che si decide chi sia l'uomo e dove egli insedi il suo esserci. Si comprende allora, in questa prospettiva, perché Hölderlin possa scrivere che “poeticamente abita l'uomo su questa terra”. Persistendo nel supremo isolamento del proprio destino, il poeta consegue la verità per il suo popolo, del quale egli è

rappresentante, e proprio per questa ragione egli la consegue in verità.

Marta Celio appartiene a quella ristretta schiera di poeti, la cui opera può essere ricondotta alla dignità del “pensiero poetante”. Di fronte alle sue liriche, ogni interpretazione, con le sue pretese di delucidazioni, dovrebbe dileguarsi, per lasciar emergere la pura presenza della poesia. E’ vero che, per riprendere ancora Heidegger commentatore di Hoelderlin, talora il poeta può mancare il tono giusto del dire. Ma, per quanto a volte possa essere stonata, “il suono della campana è il canto del poeta. Essa chiama nella svolta del tempo”. Là dove la parola della filosofia manifesta il proprio fallimento, o comunque denuncia la propria inadeguatezza, lì emerge con forza la potenza della parola poetica, nel rapporto che essa consente di intrattenere col destino.

4. Nelle liriche di Marta, il nesso fra poesia e pensiero – ovvero, se si preferisce il richiamo aristotelico, il carattere “più filosofico” del poetare – non è il risultato di un progetto premeditato, né è l’esito di un’opzione intellettualistica. Non si tratta, infatti, di conferire valenza universale ai versi, assecondando un disegno astratto di mutua compenetrazione fra il pensiero e la poesia. E’ vero: Marta ha compiuto un brillante percorso di studi universitari nel settore della filosofia, attraversando i due livelli previsti per il conseguimento della laurea specialistica. Ha altresì portato a termine alcune significative esperienze, con le quali ha potuto in qualche modo saggiare la consistenza delle ricerche realizzate. Ciononostante, il suo lavoro poetico non ha l’ambizione di “tradurre” in versi la riflessione filosofica, non intende realizzare un pensiero poetante come mera giustapposizione di due componenti originariamente distinte e indipendenti.

La strada delineata dall’autrice è un’altra – più accidentata e arrischiata, ma anche più originale e affascinante. Restituire alla parola la forza della rivelazione. Liberare il “dire” poeti-

co da ogni vincolo predeterminato. Lasciare che il flusso del pensiero si manifesti nella sua immediatezza, senza l'assillo del "significato", senza il dispotismo della grammatica o l'ordine asettico della sintassi. La parola riconquista una piena autonomia, ritrova la suggestione della presenza acustica, riguadagna il potere di un dire emancipato da ogni codice. E' poesia pensante, non come risultato di una coniugazione estrinseca, ma come piena valorizzazione delle potenzialità della parola poetica.

Sarebbe riduttivo, e perfino contraddittorio, rispetto agli accenni finora proposti, privilegiare alcune liriche di Marta quali *exempla* di una modo originale di esprimere il carattere pensante della poesia. Al contrario, è proprio la raccolta, nella sua unità di fondo, e insieme nella diversità incancellabile delle sue componenti, la testimonianza più incisiva della nuova frontiera ricercata dall'autrice. Pur con quest'avvertenza, alcuni versi più di altri sono capaci di evocare risonanze misteriose, di suscitare immagini abbaglianti. Un tema, fra i molti, si impone per l'intensità di una cifra espressiva che riproduce gli echi di una profonda sofferenza.

Il rapporto con l'altro. Già presente nel titolo della silloge, l'altro si ripropone in un'ampia gamma di espressioni: gli altri, la madre, l'altro. Nel rapporto con l'altrove, Marta mette in gioco, con toccante sincerità di accenti, tutta se stessa. Porsi all'ascolto di queste sue parole equivale a ritrovare una umanità viva ed autentica, con la quale il dialogo non è mai banale o scontato. Equivale soprattutto a riscoprire in se stessi quel richiamo dell'altro al quale non possiamo sottrarci.

Reale...o quasi

Là

Là

dove finisce la pagina bianca

e incomincia il battito del cuore

dove la tundra e la fauna

gli alberi incespicati

il nulla

e il silenzio della penna

il muto sentore di un abbaglio

(retrogusto amaro

inimmaginabile... sbaglio)

dove penso e ti penso

e dove sbatto forte il mio cuore

sulla scogliera: una fragile_ notte

indifesa_

dove la tua presenza è assenza

dove brucio di dolore

per la sabbia

<e brulico di fiori>

dove silente accendo

la luminaria del mio stare

a cavallo tra il_ *me di me*

e l'altro

l'altrove_

Là

dove comincio e sbaglio

e andando avanti
continuo a sbagliare

dove annuisco
quando si cela un “no”

dove mi punisco
perché non sai punirmi tu
per il tuo cuore a forma di mondo
e intorno: l’universo tutto

dove mi penso e ti penso
e nel mentre
mi distruggo

poi
la ruggine sulla lama della penna
e la ferita brucia
di carne e carta

per un brivido
la tua poetica tutta
attaccata alla parete
e penzoloni:

Là
nella fenditura più cara del tuo cuore
a una spanna dal cielo
e tre
dalla terra :
_ abitandoti ti nutre_

Questo atollo confuso

Questo atollo confuso
le onde
il vespro
(le spie

maleodoranti spicchi di mare
vicini e oltre
il presente
e il “dove”)

qui e ora
come allora

una giostra di bugie
per incandire
nuvole
scemate da un tempo
pieno
(primi di giugno)
pieno d'estate